

## SI CHIAMAVA LAURA

La nebbia autunnale stringeva il lago in una morsa di umidità, nascondendo il confine tra l'acqua e il cielo scuro.

Laura scese dall'autobus proveniente dalla Svizzera stringendo la borsa di cuoio comprata mesi prima a un mercato di Berna. Aveva i capelli bagnati per la pioggia battente, l'impermeabile beige fradicio sulle spalle e in tasca una carta d'identità falsa, che pesava più di una pistola.

Davanti a lei sorgeva l'Hotel Airone. Era una struttura fatiscante, dozzinale, con l'insegna al neon sbiadita che si stagliava come una macchia luminosa, indefinita, nell'oscurità del tardo pomeriggio.

Laura era arrivata fin lì per vendicarsi. In fondo alla borsa, ben nascosta, la boccetta di digitale sottratta nella farmacia dove aveva lavorato per qualche mese a Berna.

Aveva solo cinque anni quando sua madre l'aveva abbandonata lasciandola in Svizzera per fuggire con un uomo e iniziare una nuova vita. Quell'uomo era lo stesso che ora gestiva l'Hotel Airone, lo stesso che Laura riteneva responsabile della successiva e misteriosa scomparsa della madre, avvenuta molti anni prima.

Laura spinse la porta d'ingresso. Dietro il bancone della reception c'era lui: un uomo di circa ottant'anni, ancora imponente, alto, con due mani grosse e piatte appoggiate sul piano di finto legno e occhi come due fessure piccole incavate nel viso largo e rugoso.

Accanto a lui, una giovane donna annoiata sfogliava un registro.

Quando l'anziano sollevò lo sguardo su Laura, si irrigidì. Per un istante infinito, l'uomo sentì il sangue gelarsi: era la stessa identica espressione della donna che voleva lasciarlo. Quella donna che lui aveva amato, odiato e, infine, cancellato dal mondo.

“E' solo ossessione” pensò subito, tentando di scacciare un brivido.

“Sempre la stessa vecchia paranoia che mi divora lo stomaco da tanti anni” rifletté.

“Non può essere lei”.

La giovane donna interruppe il silenzio, allungando pigramente una mano:

“Documento”

Laura esitò un secondo di troppo. Estrasse la carta d'identità e la mostrò. L'anziano seguì quel movimento, con occhi stretti, notando l'impercettibile tremore delle sua dita. Quel lieve ritardo nel mostrare l'identità fece scattare qualcosa nella sua mente criminale:

*Era un documento falso?*

“Camera 6. In fondo al corridoio” tagliò corto la giovane donna, posando sul bancone una chiave di ottone.

Laura la prese e si avviò nel corridoio. Era largo, spoglio, intriso di odore di stantio e illuminato soltanto da una lampadina che dondolava dal soffitto. Proseguì superando una fila di porte tutte uguali di un colore bianco sporco. Arrivata in fondo, si fermò: la porta della camera 6 era l'unica diversa. Di un marrone scuro, quasi funereo.

Girò la chiave nella toppa e la porta si aprì subito.

Alla reception, intanto, l'anziano, da tutti soprannominato “il picchio” a causa del suo tic nervoso, quel vizio continuo di battere ritmicamente e con forza l'indice della mano sinistra sul legno ogni volta che un pensiero fisso cominciava a tormentarlo, prese il telefono, mentre con l'altra mano ricominciava a tamburellare sul bancone.

Dall'altra parte della linea, una voce alta, ridanciana, chiese:

“Sì?”

“C'è una donna, qui” disse il vecchio a bassa voce. “Ha gli stessi occhi. E in più ha avuto una strana esitazione quando ha dovuto dare il documento”.

Dall'altro capo del filo arrivò una risata distaccata.

“Eddai, su... se proprio non ce la fai, controlla il nome” rispose la voce.

“Controllalo tu. Usa i tuoi soliti contatti. Muoviti, però”.

“Tranquillo” replicò l'altro.

Alle otto e mezzo della sera, Laura uscì dalla sala da pranzo. La stanza era di uno squallore desolante: pareti ricoperte da una carta da parati ingiallita e scollata negli angoli, tavoli spogli, privi di tovaglie e ravvicinati lungo i muri. Solo il suo era stato apparecchiato, una macchia bianca isolata in mezzo al vuoto.

Aveva cenato da sola, a farle compagnia solo il rumore della pioggia che batteva forte contro i vetri.

La risposta dell'ex poliziotto amico, radiato dalla Polizia molti anni prima, non tardò molto ad arrivare: la ragazza non si chiamava Keller come aveva voluto far credere, e dunque quel documento era falso.

Mentre Laura, impaurita, camminava a passo spedito nel corridoio, poco illuminato, per fare ritorno in camera, pensando a come e quando avvelenare il vecchio, lui, di colpo, in un istante, l'aggrediva alle spalle, finché le sue mani pesanti non le afferrarono la gola.

La ragazza lottò, cercò l'aria, ma la presa dell'uomo non le lasciò scampo.

La vendetta per sua madre era finita nello stesso identico modo e per mano dello stesso uomo.

Il vecchio aiutato dalla giovane donna, trascinò il cadavere nei sotterranei, nascondendolo temporaneamente tra le palafitte su cui poggiava l'Hotel, dove l'acqua del lago sbatteva con un suono ritmico sul legno umido.

A notte fonda, sotto una pioggia che non dava tregua, arrivò l'uomo della telefonata: lo stesso uomo che molti anni prima lo aveva aiutato a sbarazzarsi del cadavere della madre di Laura.

Lo stesso che, da allora, lo teneva sotto scacco con un ricatto continuo, svuotandogli le tasche mese dopo mese, per anni, in cambio del suo silenzio.

Insieme, caricarono il corpo di Laura su una barca a remi e lo gettarono nel punto più profondo del lago: l'acqua si aprì e si richiuse subito senza lasciare traccia.

Non appena tornati a riva, l'altro rise.

“Questo ti costerà il doppio, vecchio mio: ora i segreti da mantenere sono due”, disse accendendosi una sigaretta.

Il picchio guardò quelle labbra sottili, l'avidità negli occhi di quella carogna, e capì che quel ricatto non sarebbe finito.

Non finché entrambi fossero rimasti in vita.

Con un ultimo impeto di rabbia, afferrò una spranga di ferro dal molo e lo colpì alla testa. Dopo una lunga colluttazione nel fango l'altro, esanime, cadde a terra.

Il vecchio trascinò anche il suo corpo fino alla riva e lo spinse nell'acqua.

Il lago inghiottì anche lui, portandosi via, in un attimo, il ricatto e la verità.

Qualche tempo dopo, in una stanza luminosa di un appartamento di Berna, un'amica di Laura guardava fuori dalla finestra. Era da più di quaranta giorni che il telefono di Laura era spento, nessuna chiamata, nessun messaggio.

L'amica sospirò, ma sul suo viso non c'era vera preoccupazione. Sorrise, tra sé e sé, pensando a dove potesse essere in quel momento.

*C'era da aspettarselo prima o poi che Laura sparisse pensò, voltando le spalle alla finestra. In fondo è sempre stata uno spirito libero. E chi li ferma gli spiriti liberi?*